

LA RABBIA DEI PRECARI BEFFATI DAL DESTINO

PIPPO RUSSO

PROVE tecniche di fine d'un regime. La marcia dei precari che mercoledì scorso ha attraversato Palermo minaccia d'essere il preludio della frantumazione prossima ventura. Un attore collettivo composito ha provato a prendere corpo e a darsi una voce, quella della *protesta hirschmanniana* contro uno stato delle cose che volge verso il peggio. E la prova della piazza

può dirsi riuscita, stando a ciò che le cronache riferiscono e all'eco riservata dai mass media.

Ma tutto quanto è avvenuto nell'impossibilità di sottrarsi a una situazione magmatica, refrattaria a ogni definizione dei contorni. C'era la protesta, quella sì: un livore sociale che ha proceduto a velocità di crociera lungo le strade palermitane. E c'è stato quel comportamento di gruppo che ha significato, come era d'uso dire qualche tempo fa, un *votare coi piedi*, cioè dare espressione mobi-

le al dissenso.

Ma esauriti questi aspetti, cos'altro di chiaro c'era nel messaggio inviato dai dimostranti? La risposta a quest'interrogativo vorrebbero trovarla in molti, perché darebbe soluzione a tante domande collaterali. Per esempio: chi era il nemico contro il quale si stava marciando? E quale l'obiettivo da conseguire attraverso la protesta?

Soprattutto: da chi era composto il popolo dei dimostranti? Una serie di quesiti ai quali gli stessi manifestanti forse avrebbero trovato stente risposte. Perché nell'arena di questo conflitto sociale, da sempre latente in Sicilia, essi compongono l'unico attore di presenza certa, ma pure questo d'ambigua ragione sociale.

È composto di molte realtà il precariato siculo. Appartiene purtroppo a generazioni diverse, e ha un'estrazione talmente composita da rendere parecchio ardua la riduzione a unità. Al suo interno annovera uno strato di *precariato strutturato* che rappresenta il vero paradosso d'una situazione sociale da sempre esplosiva eppur dormiente. In una così

sfuggente formazione sociale si trovano infatti le rivendicazioni più disparate.

C'è chi sinceramente lotta per i diritti e la dignità personale, e non vuol perdere la condizione di precariato perché vedrebbe svanire l'unica ciambella di salvataggio in attesa del futuro remoto. E c'è chi vorrebbe invece mantenere uno status di comodo a sudditanza (perché i diritti sono una cosa faticosa da affermare e gestire, e invece una sana condizione di protetto sgrava da ogni incertezza), e perciò ha il terrore di veder svanire *quel* precariato strutturato che è il principale strumento di navigazione nel mare magnum dell'economia informale.

Inoltre, a complicare il quadro ci si mette il comportamento ambiguo della società politica. Con un manipolo di sindaci che scendono al fianco dei dimostranti e la Grande Madre Regione a provare l'ennesima mediazione, forse l'ultima possibile nell'epoca del federalismo incombente come una mannaia. Stanno tutti dalla stessa parte e non dovrebbero. Ma quale altra potrebbe essere la soluzione, per una terra che non si è mai evoluta dal sistema del *patronage* come formula della regolazione so-

ciale?

D'improvviso la società politica si ritrova a condividere la condizione con quella parte di società civile mantenuta nello stato di minorità allo scopo di rimanere ciò che è sempre stata: l'esercito elettorale di riserva, un bacino inesauribile del consenso cui attingere per la costruzione di un potere proiettato su scala nazionale. Entrambe le parti adesso cercano risposte altrove, quando fino a soltanto l'altro ieri era una delle due a chiederle mentre all'altra toccava erogarle. Quel tempo d'improvviso sembra finito. E certo di questa situazione hanno colpa tutti e nessuno. Come da sempre nelle cose sicule, dove il diritto individuale è merce d'uno scambio politico condotto alla luce del sole. Mentre adesso alla luce del sole va in scena l'impossibilità dello scambio.

E c'è poi un'altra parte della società politica. Quella che a livello nazionale oscilla fra rigorismo e populismo, e posa uno sguardo strabico sulle cose sicule. Il governo regionale e quello nazionale sono amici o nemici? Impossibile rispondere a questa domanda, così come a molte altre. Chi sono a livello nazionale i referenti affidabili, chi può parlare con chi avendo chance di essere ascoltato an-

ziché prendersi una porta in faccia? E l'opposizione interna all'Assemblea regionale per quanto tempo rimarrà tale? E gli *appoggiatori esterni* quale parte prenderanno a questo giro di giostra?

Interrogativi che si generano per gemmazione anziché trovare il conforto di una risposta. Che infatti, allo stato delle cose, è introvabile. Lo scorso mercoledì è andata in scena la rappresentazione di un blocco sociale privo di un reale soggetto e improvvisamente privato del referente politico. Praticamente, l'estrema rappresentazione di questa Seconda Repubblica che si rivela nella sua reale natura: una versione senile e sotto mentite spoglie della Prima, che dal corpo in necrosi s'appresta a espellere la larva della Terza.

Di questa condizione la Sicilia è il paradigma. Una realtà dove tutto è precario, e la precarietà stessa si diffonde per contagio a tutti i livelli della società regionale. Forse in attesa del big bang. Ma anche, se possibile, di un nuovo compromesso che congeli un'altra volta le cose così come sono sempre state. Restituendo a chi lo desidera l'accettabile precariato di sempre.